Incredibile, «Il Popolo» la vede così

Se non c'è peculato che libertà è

«I politici, si dice, sono corrotti: ma noi cosa chiediamo ai politici? Di essere corrotti, cioè di vegliare sulle nostre pigrizie e i nostri piccoli peculati quotidiani». Così il *Popolo* di ieri, nella sua terza pagina.

E' da giorni che il *Popolo* tenta di usare i più astrusi sofismi per costruire una sua bizzarra «linea di difesa» sui recenti, clamorosi scandali che coinvolgono la DC e molti suoi uomini. Con un sofisma, come è noto, il filosofo greco Zenone dimostrava che Achille, per quanto veloce potesse correre, mai avrebbe raggiunto la tartaruga che lo precedeva. Ma i paradossi dell'organo democristiano vanno ormai ben oltre quei limiti, affondano nella aberrazione e provocano anche indignazione, diciamo una profonda ribellione del senso comune stesso della gente.

Secondo l'articolista del *Popolo*, quella cui si sta assistendo è una pura e semplice «campagna denigratoria all'indirizzo della DC». E invece «per paradossale che possa sembrare, il PCI porta sulle proprie spalle la responsabilità indiretta, ma costante e reale, della decadenza etico-istituzionale del sistema e della stessa fluidità clientelare della DC». La quale DC — questo è il succo — per corrotta che possa essere e anzi, proprio in forza di quella «umana» corruzione, è per ciò stesso la migliore garante della libertà della nostra società. Infatti «gli uomini del centralismo democratico saranno anche più onesti degli uomini delle correnti, ma quale progetto dello Stato ci offrono? Non basta presentarsi più onesti o più efficienti per pretendere di governare l'unità nazionale». E ancora: «l'idea democratica e cristiana dello Stato» è quella che consente la crescita «della coscienza singola e comunitaria, nella sperimentazione vissuta secondo l'*intera gamma* (sottolineatura nostra - n.d.r.) delle attitudini umane». E in merito a ciò «gli "onesti" uomini del PCI non danno garanzie credibili». E dunque, in conclusione, «quando la corruzione tocca il portafoglio e non tocca la libertà, può ancora essere tollerata», perché «là dove la libertà è ancora in vigore la corruzione può essere limitata... quando tutti hanno ceduto al Partito, non resta che vivere nella menzogna permanente e nella abiezione».

Un tempo, viene da dire, i cattolici erano tenuti al pentimento, almeno in confessione e — nelle loro preghiere — nel chiedere a Dio di «rimettere» i loro debiti; promettevano anche di «rimetterli» ai propri debitori: non era molto, ma era qualcosa. Oggi no, oggi a stare soprattutto al *Popolo*, quei debiti, quei peccati, quei «nostri piccoli peculati quotidiani» vengono esaltati come «humus» fertile e provvidenziale di libertà e vantati anche — con spavalderia da Capitan Fracassa — come una buona qualità di carattere (nella versione evangelistica, anche se non evangelica).

C'è dietro, indubbiamente, qualcosa di ancora più profondo della ancora tenace carenza di senso dello Stato dei cattolici italiani. C'è dietro molta Chiesa della Controriforma, molta Roma «papalina» del Belli, con il Cardinale che vendeva indulgenze e il curato che scambiava — quasi affettuosa macchietta popolaresca — assoluzioni e messe con polli e fiaschi di vino. Ma questo dunque sarebbe il regno della libertà ideale? E non c'è altro da volere, da immaginare, al di là di questa morale bonacciona rivestita di cinismo, che il «gulag» e la repressione?

Se c'è corruzione vuol dire che c'è libertà di corrompere e essere corrotti, sostiene in sostanza il *Popolo*, e dunque c'è l'essenziale: cioè la libertà. Peggio sarebbe se fossimo tutti onesti e tutti sottoposti a una dittatura. Ma è accettabile, da qualunque parte lo si rigiri, un discorso così? Il fascismo era una dittatura, ma vi si rubava più che oggi. Allora non veniva saputo e condannato in Tribunale, si dirà, ma questo averne notizia e potere intervenire con la Legge a che deve servire se non a estirpare il male? Impensabile e intollerabile l'equazione libertà - corruzione contrapposta a quella onestà-repressione. Questa è teorizzazione della licenza, è teorizzazione, a livello di grandi cifre, di quelle aberrazioni di «appropriazione proletaria» che specularmente si sono diffuse in frange di emarginati come confusa risposta ai Caltagirone, agli Arcaini e ai loro padrini politici.

Non sono solo tanti cattolici democratici e anche democristiani «di bandiera» — da don Sturzo a Bachelet — a rivoltarsi nella tomba, non sono solo i tanti cattolici democratici che alla DC danno ancora il voto a venire offesi da certi discorsi, ma è anche la Chiesa, che è cambiata in questi venti anni. Si sono accorti, al *Popolo*, che al di là del Tevere non si vendono più indulgenze «a maggiore gloria di Dio»?

Ugo Baduel

Intervista al sindaco di Torino, Diego Novelli

Come facciamo cultura nella città minacciata

Dal giugno '75 ad oggi: le conquiste del governo delle sinistre in una città industriale dove le tensioni tra vecchio e nuovo si esprimono in modo lacerante

L'ondata del '75, forte e impetuosa, forse ancor più impetuosa che forte, aveva portato a galla anche molta ghiaia del fondo. Bisogna pur dirlo: sulla cultura circolavano allora quelle fragili e forsennate scempiaggini che fanno spesso da aureola ai grandi momenti di trapasso, contribuendo a rendere affabilmente umoristiche le cose serie. Era tutto un gran partecipare alla partecipazione. Dagli innumerevoli documenti che intasavano le commissioni dei partiti, le consulte, i circoli, le parrocchie, saliva perentoria l'invocazione di una cultura alternativa, o di base, che nessuno sapeva cosa fosse ma che molti confondevano in buona fede con il «ballo da te». Poiché nulla doveva essere «calato dall'alto», uno non poteva più leggersi un libro se non se lo era scritto. Diego Novelli, proprio in quei giorni, in quel gran bollore di speranze grandi e piccole, di intuizioni e balordaggini era diventato sindaco di Torino, la più grande città industriale dell'occidente diretta da un comunista. Gli era toccato nientemeno che il compito di coniugare l'industria, la più grande industria italiana, con una cultura cittadina che fino a quel momento l'aveva subita servilmente ma non capita né espressa.

C'era molta confusione

«Ti dico subito una cosa che mi sta a cuore», *mi dice Novelli, prevenendo la domanda.* «Sul - terreno culturale non c'è stata quella caduta nella balbuzie localistica che pure si poteva temere. Al contrario si è elevato il livello generale. Le iniziative culturali non solo sono diventate più numerose; sono diventate anche migliori. Tornando al '75, non so se ci fosse in giro il gran bollore che dici tu. Certo, confusione ce n'era molta. E poi, con i guasti che i nostri predecessori avevano lasciato in Comune, c'era poco da far bollire: la pentola era rotta. Ci siamo preoccupati innanzitutto di ripararla.

«Questo non significava dimenticare chi ci aveva mandato a governare la città. Anzi, era il modo migliore e, credo, più intelligente per rappresentare quella parte della popolazione che aveva dato fiducia al PCI e alla sinistra: dimostrando cioè che ci aveva delegato a rappresentare non solo se stessa ma tutta la città. Poiché dobbiamo parlare della cultura ti dirò che da questa premessa sono discese subito tre conseguenze, a mio parere importanti: la prima è che non si doveva dar credito all'idea che esistessero due culture, una ufficiale e una alternativa. Abbiamo sempre pensato e continuiamo a pensare che ce ne sia una sola di cultura. Se permetti è già molto quando si riesce a farne vivere una.

«La seconda conseguenza è che questa benedetta cultura (la quale, ripeto, è una sola) è fenomeno assai più vasto e profondo di una semplice produzione di libri, spettacoli, mostre d'arte ecc.. Sono cultura anche le abitudini di vita, il costume, il modo di divertirsi, il contatto e l'intesa con gli altri uomini. Ed è cultura, per rimanere sul terreno più preciso, innanzitutto l'istruzione. Magari facciamo anche un bilancio, ma già adesso ti voglio anticipare un dato importante. Il Comune di Torino spende per l'istruzione, a partire dalla scuola del pre-obbligo, la bellezza di quasi 50 miliardi l'anno, che sono l'11,16% del suo bilancio delle spese correnti. Mi sembra una scelta chiara.

«La terza conseguenza è che il Comune non fa e non deve fare una politica culturale, una politica sulla cultura, ma una politica per la cultura, una politica a favore della cultura. E' una cosa diversa, ed è molto importante tener ferma la distinzione. Infatti, io credo che se il paese si trova in questa maledetta situazione, è anche perché, a forza di strumentalizzare la cultura, di usarla, come dire per crediti *a breve*, a forza di metter sotto tutti (intellettuali, scrittori, artisti, registi, cantanti e ballerini) a firmare proclami e lettere e risposte, la politica italiana ha finito per impoverire pericolosamente il terreno che doveva nutrirla e farla crescere. Un po' come tagliare il ramo per raccogliere le mele. I rapporti tra politica e cultura sono assai più delicati di quanto non sospettino i ministri democristiani e anche, diciamolo, qualche professorino di marxismo».

Le cifre di alcuni successi

*Mi hai preannunciato un bilancio. Non credo che occorra. Le cifre più importanti le conosciamo tutti: 100 mila presenze a Settembre Musica, 200 mila ai Punti verdi; 10 mila iscritti ai corsi di Torino Enciclopedia. E poi il successo, proprio in questi giorni, di «Giovani e Altri» e del Teatro Tenda. Inoltre, Stabile e Regio oltre ogni record per gli abbonamenti. Mi pare che basti. Il Comune sta pazientemente rifacendo le maglie del tessuto cittadino disfatte dal disordine dello sviluppo, dall'incuria delle amministrazioni democristiane, e anche da un inaridimento progressivo dell'iniziativa privata. Credo che la popolazione se ne sia accorta. Ma il problema più grande è un altro. Nella sua recente intervista all'*Unità *Tortorella ha parlato della «cultura delle cento città italiane» e del suo rapporto con la civiltà industriale; ha parlato di adeguamento e di originalità. In fondo a questo problema c'è, mi pare, la questione nazionale, una sfida della storia che solo le sinistre possono raccogliere in questo paese.*

«L'Italia è erede di una grande civiltà urbana che non è facile armonizzare con la civiltà industriale. Il dilemma che si apre riguarda dunque, da un lato il rischio di una totale perdita di identità, dall'altro quello di una perdita di contatto con il mondo moderno. Ebbene, questo dilemma si pone a Torino con una intensità, direi con una violenza, uniche, proprio perché a Torino si trovano presenti, in un difficile equilibrio, entrambi i termini dell'equazione: un passato urbano di impronta italiana e un presente industriale di impronta europea, addirittura, sotto certi aspetti, americana.

«Prova a riflettere all'attacco dei terroristi e ti convincerai che qui si è tentato e si continua purtroppo a tentare di separare i due termini. A Torino il terrorismo ha due obiettivi. Primo obiettivo: puntare sul malessere sociale, sugli strati emarginati, sugli immigrati. Secondo obiettivo: colpire e terrorizzare la fascia centrale della popolazione, quello strato di ceti medi produttivi, tecnici e professionisti, che in qualche modo rappresentano la cultura e l'assetto industriale delle città.

Una comunità che regge bene

«Le due Italie si dovevano scontrare ed elidere proprio qui, a Torino, e in luglio, durante il periodo turbolento dei contratti, dei blocchi stradali e dei pullman sequestrati, è sembrato che potesse succedere. Bene: io ti dico che se la rottura non è avvenuta, se la città ha retto ad un attacco di questo genere, se la popolazione ha conservato la calma e ha fatto ricorso alla ragione, se ha rifiutato il ricatto, è anche perché l'amministrazione ha rincalzato il tessuto urbano, ha impostato e in parte risolto il problema culturale di questa unificazione. Una comunità che regge ad una prova di questo tipo è già originale: sul terreno della convivenza, della concezione della città e dei rapporti tra lavoro e cultura, produzione e godimento, sviluppo e frizione dello sviluppo, sono nate delle premesse che non esistono in quei modelli stranieri che si confrontano con problemi simili ai nostri. Ma già oggi sappiamo che la cultura delle cento città, il nostro passato, può attraversare la moderna civiltà industriale e dischiudere dall'altra parte un futuro nostro, forse migliore».

Saverio Vertone

NELLA FOTO: il sindaco Novelli (a destra) in visita alla Fiat Mirafiori con altri amministratori democratici.

L'Alfa Romeo, i giapponesi e il sistema di potere dc

Mi toccherà difendere la Fiat?

*Non sono, ovviamente, uno «specialista» di problemi economici, ma vorrei lo stesso esprimere un sommesso parere sull'*affaire *Fiat-Alfa Romeo-Nissan: un sommesso parere, ripeto, da uomo della strada, che riassume alcuni degli interrogativi di fondo, a cui i giornali e le riviste, che mi sforzo di leggere con interesse ed attenzione, in questi giorni non danno risposta alcuna o solo risposte imbarazzate e reticenti.*

*L'*affaire *in questione mi sembra di più grosse dimensioni di tutti quelli, indiscutibilmente più maleodoranti, ai quali la nostra stampa negli ultimi mesi ha dedicato colonne e colonne di piombo, dalla questione Eni agli scandali Sindona, Caltagirone, Evangelisti, ecc. ecc. Relativamente parlando, in termini di «destino storico» della nazione, esso potrebbe essere persino più importante della crisi dell'attuale governo e della formazione di quello prossimo.*

Si vorrebbe sapere in primo luogo come mai una decisione destinata a influire sui caratteri strutturali del nostro sviluppo e, conseguentemente, della lotta di classe del nostro paese per i prossimi decenni abbia così stentato a trasferirsi dalle pagine economiche dei giornali, che pochi leggono, alla prima, su cui peraltro ancora non riesce ad uscire nella grande maggioranza dei casi da una considerazione quasi aneddotica degli elementi di conflittualità aziendale, che essa indubbiamente mette in atto.

Secondo elemento di curiosità. E' la prima volta nella storia del capitalismo occidentale — credo — che un'industria di Stato, legata presumibilmente agli orientamenti di politica economica del suo Governo, contribuisce a introdurre sul proprio territorio nazionale la «testa di ponte» di una industria straniera con finalità fortemente concorrenziali nei confronti di altri comparti nazionali dello stesso settore industriale (sia pure questi ultimi, nel caso specifico, ancora essenzialmente privati). Mi piacerebbe sapere, da ignaro, se siamo di fronte ad una fase di trasformazione nuova, ed entusiasmante, degli assetti di potere al vertice dei massimi sistemi industriali multinazionali, durante la quale l'industria di Stato di un determinato paese utilizzerà spregiudicatamente l'alleanza con l'industria privata straniera per sconfiggere e definitivamente assorbire l'industria privata nazionale, di cui è concorrente, oppure se, più semplicemente, siamo di fronte ad una ennesima dimostrazione dello «sfascio italiano», in conseguenza del quale, per assenza di qualsiasi capacità di decisione e di programmazione centrale soddisfacente, ogni settore è tentato di farsi gli affari suoi a scapito di tutti gli altri.

La terza curiosità è conseguente alla seconda. Nessuno potrà ragionevolmente negare la corresponsabilità storica del sistema Fiat nella costruzione del sistema dc in Italia, dagli anni lontani ma non dimenticati della gestione Valletta a quelli più recenti, quando Umberto Agnelli si faceva eleggere senatore di quel partito nella speranza, illusoria e perciò non a caso giustamente punita, di contribuire a trasformarlo in un moderno partito laico moderato. Tuttavia, resta il fatto che, stando le cose come stanno, e in assenza di prospettive confortanti d'altra natura, la Fiat è oggi l'unico potentato economico (sarei tentato di scrivere: l'unico potentato, punto e basta, prescindendo naturalmente dalle organizzazioni politiche e sindacali della sinistra), che sfugga al sistema di potere democristiano. Riterrei quanto meno legittimo il dubbio che l'accordo Alfa Romeo-Nissan s'inquadri in questa sempre più vorace, spregiudicata, sfrontata e apparentemente irresistibile strategia della DC, che consiste nel corrodere, sminuzzare, ingoiare o distruggere quanto in questa disgraziata Italia si sottrae al controllo diretto del suo potere, o che, almeno, esso rappresenti un ennesimo episodio di quelle cruente lotte per il (loro) potere tra opposte fazioni della DC, che rischiano di trasformare ogni momento della nostra storia, ogni frangente della nostra vita sociale e collettiva, in un riflesso speculare delle contraddizioni interne di quel partito, interpretabile e comprensibile solo attraverso di esse.

L'ultimo punto non è una curiosità, ma una constatazione alquanto amara. Mai mi sarei sognato in vita mia di provare simpatia per le ragioni di un grande gruppo capitalistico privato, avverse a quelle d'un settore dell'industria di Stato, e naturalmente so bene che sarebbe insufficiente ridurre tutta la questione ad una contrapposizione così elementare.

Ma dobbiamo pur prendere atto del fatto che, da quando questa scellerata tabe democristiana è penetrata così a fondo nell'industria di Stato da trasformarla in molti casi in un peso morto per l'intera comunità nazionale, trascinando al tempo stesso in un vortice di ricatti a catena (e quello della conservazione del posto di lavoro è ovviamente il più delicato e influente) anche le forze che le si dovrebbero opporre, persino l'autonomia del capitale privato dal potere politico dominante, per quanto relativa, diventa un punto a favore di una possibile controffensiva strategica. Sarà un paradosso, ma a me il sistema di potere dc, con tutte le sue connessioni, ivi compresa l'industria di Stato, della cui forza esso vive e s'alimenta, sembra un nemico più pericoloso e potente, più corrotto e distruttivo, del sistema di potere concentrato nelle mani dei fratelli Agnelli. Al limite, a me pare che questo secondo sistema di potere, in quanto inassimilabile per ora *al primo, possa esserne considerato, del tutto relativamente e provvisoriamente, un avversario o almeno un ostacolo. Da ignaro, ripeto, mi chiedo perché si debba contribuire a distruggerlo (in questa fase),* ad majorem et perpetuam gloriam *della DC.*

Alberto Asor Rosa

Spettacolo alla Piccola Scala

Una sera a teatro con Stendhal

L'operina «Testa di bronzo» che piacque allo scrittore, quando, giovanissimo, arrivò a Milano nel 1816 Le note di diario

MILANO — L'opera lirica e la città di Milano furono le grandi passioni di Stendhal. Chi dice Milano e opera, dice la Scala, ed ecco completato il trittico di cui abbiamo avuto un curioso saggio nella *Testa di Bronzo* del Soliva, riesumata alla Piccola in occasione del congresso stendhaliano.

Abbiamo detto «un saggio», ma sarebbe stato più esatto scrivere «un assaggio» poichè le frequentazioni musicali e scaligere di Stendhal, autonominatosi «milanese», sono assai più vaste e significative.

Ma qui conviene cominciare dall'inizio: da Stendhal che arrivò a Milano per la prima volta nel 1800, quando aveva soltanto diciassette anni. Vi tornò nel 1811, poi nel '13 e vi restò quasi in permanenza dal 1814 al '21, innamorato della città, dei suoi teatri, delle sue donne.

A quell'epoca non aveva ancora scritto nè *Il Rosso e il nero*, *Lucien Leuwen*, *La certosa di Parma*, nè gli innumerevoli volumi di racconti, viaggi, biografie che fanno di lui uno dei sommi della sua epoca. Era soltanto un funzionario francese, mezzo militare e mezzo civile, grasso, brutto, perdutamente innamorato. Lo fu per tutta la vita, fino al 1842. Ma il suo primo, autentico delirio amoroso fu per una milanese, quell'Angela Pietragrua — facile con tutti e rigorosa con lui — che doveva tenerlo alla catena per una quindicina d'anni.

Non è facile comprendere perchè questo strambo francese, che ignorava ancora di essere un geniale scrittore, dovesse amare Milano più di Parigi, di Mosca e di tutte le capitali del mondo che gli avvenne di visitare al servizio di Napoleone o dei Borboni. Lui stesso ce ne dà un'idea nelle pagine del libro intitolato a *Roma, Napoli e Firenze*: un diario di viaggio che comincia dalla capitale lombarda con questa nota:

«Milano, 4 novembre (1816). Arrivo, alla sette di sera, tramortito dalla fatica: corro alla *Scala*. Il mio viaggio ha il suo compenso. Le membra, sfinite, sembravano incapaci di piacere. Tutto ciò che l'immaginazione più orientale può sognare di più singolare, di più sorprendente, di più ricco di bellezza architettonica, tutto ciò che si può immaginare nei panneggi brillanti, nei personaggi che hanno non solo gli abiti, ma le fisionomie, i gesti dei paesi in cui è situata l'azione, io l'ho visto stasera».

La descrizione si riferisce allo spettacolo, che era appunto *La testa di bronzo*, ma anche alla sala, alla gente, perchè «il Teatro alla Scala è il salone della città. Non v'è società che là, non v'è una casa aperta. *Ci vedremo alla Scala*, si dice per affari d'ogni genere. Il primo aspetto è inebriante. Mi sento fuor di me nel notarlo». E ancora, il giorno dopo: «In fede mia, la mia ammirazione non diminuisce. Dichiaro la Scala il primo teatro del mondo perchè è quello che dà il maggior piacere con la musica».

Una storia deliziosa, molto strampalata

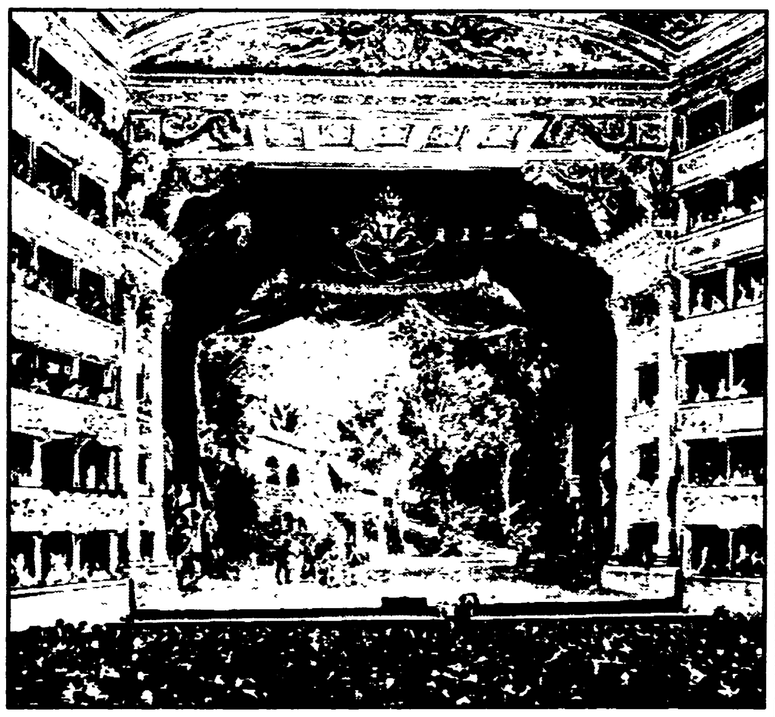
La Scala — che Liszt giudicherà più tardi un antro nero, pieno di brutti suoni — è ancora il teatro in cui si canta meglio. Per Stendhal la musica è soprattutto canto. E l'unico canto accettabile è quello italiano. Da buon francese detesta i «virtuosi» e i musicisti parigini, figli della tragedia classica e dello stile serioso. Adora l'opera di Haydn, di Mozart e di Rossini (di cui scriverà le *Vite* copiando allegramente e inventando genialmente). Non perde una battuta di Cimarosa.

In questa illustre compagnia, il buon Carlo Evasio Soliva, nato a Casale nel 1791, fa la figura del parente povero. Ha il suo momento di fortuna proprio quando Stendhal, giunto nuovamente a Milano nel 1816, si precipita alla Scala per assistere, in estasi, alla sua *Testa di bronzo*. E' la strampalatissima storia di un principe ungherese che vuol sposare a tutti i costi una contessa, ignorando che ella è segretamente unita a un suo capitano. Da qui l'imbroglio: il capitano lascia il campo per salvare l'amante e, giunto a Corte, si nasconde nell'interno vuoto d'una statua di bronzo dove viene sorpreso da un servo. Fugge, è catturato dai soldati del principe, liberato dalla contessa travestita da ufficiale, nuovamente ripreso a fucilate. Più fortunato di Cavaradossi, il capitano però ha amici devoti che gli sparano a salve. Poi si scopre che è figlio del principe. Matrimonio e apoteosi.

A Stendhal questa storia non dispiace. Ma lo inebriano soprattutto i costumi, le scene, le voci e anche la musica. Un'opera di genio sulla scia di Mozart e di Cimarosa, dice; poi ci ripensa e annota: ma bisognerà vedere una seconda opera per giudicare se il Soliva non è il musicista di un lavoro solo.

Aveva colpito nel segno. *La Testa di bronzo*, scritta come premio di diploma sul libretto di un altro premiato in lettere, Felice Romani, ebbe quattro o cinque sorelle, ma tutte sfortunate. In compenso il Soliva ebbe una vita singolare, alla Stendhal si potrebbe dire, viaggiando per l'Europa e legandosi con i maggiori compositori del tempo: a Vienna fa amicizia con Beethoven; a Varsavia con Chopin; a Pietroburgo dà lezioni a Glinka; a Parigi, dove morirà nel 1853, si affratella a Donizetti. E' un uomo di gusto e di scienza musicale, aperto al nuovo, ma non un creatore.

La Testa di bronzo lo prova: scorre come un fiume di spunti melodici che non si sviluppano mai, che non creano nè ambiente nè carattere. Piacque a Stendhal per la cantabilità all'italiana che corre sulla scia di Rossini e di Cimarosa, annunciando Bellini e Donizetti. Da questo punto di vista si potrebbe considerare addirittura un precursore, ma non è vero: egli enuncia soltanto le formule che i successori riempiranno di ben altra sostanza. Allo stesso modo, da Mozart, riprende solo qualche formula (il servo come Leporello), ma niente di più. Semmai il suo vero legame è coll'opera allora alla moda, la *pièce-à-sauvetage*, ossia la commedia coll'arrivo dei nostri, che ha i suoi illustri esempi in Paer, Cherubini e Beethoven. (La contessa in abito militare per salvare il marito è anch'essa una parente povera di Fidelio-Leonora!).



Un'immagine della Scala nel secolo scorso

L'operina è soltanto una curiosità, insomma, legata all'occasione del Congresso stendhaliano e giustificata dal fatto che la Banca Commerciale ne ha pagato quasi tutte le spese. Giampiero Testori ne ha realizzato l'accurata edizione critica; poi l'ha anche egregiamente presentata, assieme a Martinotti, nel programma di sala. La Piccola Scala ne ha montato una piacevole edizione affidandola ad una schiera di giovani: Evelino Pidò a capo dell'orchestra dei Cameristi di Torino e del coro della Polifonica ambrosiana; Elia Padovan, Adelina Scarabelli, Ernesto Gavazzi, Simone Alaimo, Giorgio Surjan, Pietro Ballo e Cathryn Asman nell'affiatata compagnia; Mattia Testi e Virginia Westlake nella garbata regia in un allestimento di estrema semplicità.

Mancavano, s'intende, «la grandiosità e la ricchezza che respirano su queste scene», come diceva l'esaltato Stendhal, ma non era il caso. Il pubblico, composto in gran parte dei letterati convenuti a Milano per il congresso, ha applaudito con calore, e noi abbiamo scoperto qualcosa che non avremmo mai sentito e che, probabilmente, non sentiremo mai più. E' sempre qualcosa, piccola, ma che ci fa piacere dovere a Stendhal.

Rubens Tedeschi